

DIOGENE  
LAERZIO

**VITE E DOT-  
TRINE DEI FI-  
LOSOFI ILLU-  
STRI**





# INDICE

Pirrone .....	4
---------------	---

## PIRRONE

Pirrone di Elide era figlio di Plistarco, come riferisce anche Diocle. Secondo la testimonianza di Apollodoro, nella sua Cronologia, fu prima pittore, e fu alunno di Brisone, figlio di Stilpone, come attesta Alessandro nelle Successioni dei filosofi. Seguì poi Anassarco e lo accompagnò dovunque nei suoi viaggi, così che ebbe la possibilità di avere rapporti con i Gimnosofisti in India e con i Magi.

Di qui attinse maggiore stimolo

per le sue convinzioni filosofiche e pare che egli si aprì la via più nobile nella filosofia, in quanto introdusse ed adottò i principi dell'acatalessia (cioè della irrap-presentabilità o incomprensione delle cose) e dell'epoché (cioè della sospensione del giudizio): questo primato gli viene attribuito da Ascanio di Abdera. Pirrone diceva che niente è bello né brutto, niente è giusto né ingiusto, e similmente applicava a tutte le cose il principio che nulla esiste in verità e sosteneva che tutto ciò che gli uomini fanno accade per convenzione e per abitudine, e che ogni cosa non è più questo che quello.

La sua vita fu coerente con la sua dottrina. Lasciava andare ogni cosa per il suo verso e non prendeva alcuna precauzione, ma si

mostrava indifferente verso ogni pericolo che gli occorreva, fossero carri o precipizi o cani, e assolutamente nulla concedeva all'arbitrio dei sensi. Ma, secondo la testimonianza di Antigono di Caristo, erano i suoi amici, che sollevano sempre accompagnarlo, a trarlo in salvezza dai pericoli. Enesidemo afferma però che nella filosofia applicava il principio della sospensione del giudizio, ma che nella vita quotidiana si comportava con cautela e preveggenza.

Visse fino a novant'anni.

Antigono di Caristo nel suo scritto Su Pirrone narra che all'inizio visse inosservato e fu povero ed esercitò la pittura, e che ancora nel ginnasio di Elide si conservano alcuni portatori di fiaccola dipinti da lui, di mode-

sto valore.

Si ritirava dal mondo e cercava la solitudine tranquilla, così che raramente si mostrava a quelli di casa. Si comportava così, perché aveva udito un indiano rimproverare Anassarco, dicendogli che mai avrebbe potuto istruire qualcuno ad essere migliore, dal momento che egli stesso frequentava le corti regali ed ossequiava i re. Non perdeva mai la sua compostezza, così che se qualcuno lo piantava nel mezzo del discorso, egli lo finiva per conto suo, benché in giovinezza fosse stato piuttosto facilmente irritabile. Spesso - narra lo stesso Antigono - si allontanava di casa senza preavvertire nessuno e andava vagabondando con chi voleva. Quando una volta Anassarco cadde in un

pantano, Pirrone continuò la sua strada senza aiutarlo. Qualcuno gli rimproverò un tal comportamento, ma Anassarco stesso lodò la sua indifferenza e la sua impassibilità.

Una volta fu sorpreso mentre parlava con se stesso e gliene fu chiesta la ragione. Pirrone rispose che si allenava ad essere uomo probo e buono. Nelle discussioni scientifiche non era sottovalutato da nessuno, perché si esprimeva estesamente e senza deviare dalla domanda propostagli: così anche Nausifane che era ancora giovine, fu attirato da lui. E Nausifane era solito dire che nella disposizione spirituale dobbiamo seguire Pirrone, ma noi stessi nell'esprimerci, e diceva spesso che anche Epicuro, che ammirava Pirrone per il suo



modo di vivere, frequentemente gli chiedeva notizie di lui. Fu tanto onorato dalla sua patria da essere eletto sommo sacerdote, e, per causa sua, fu decretato che tutti i filosofi fossero esenti dalle tasse.

Molti furono i suoi emuli, per quel che riguarda la sua astensione dalla pubblica attività. Perciò Timone di lui dice così nel Pitone e nei Silli: O vecchio, o Pirrone, come e donde trovasti scampo dalla servitù alle vane e false opinioni dei Sofisti, e spezzasti le catene di tutti gli inganni e l'incanto delle loro ciance? Né ti curasti di investigare quali venti corrano nell'Ellade, né da che si formi ogni cosa e in che si risolva.

E anche nelle Immagini (Indalmi): O Pirrone, questo il

mio cuore desidera di apprendere da te, come mai tu, pur essendo uomo, ancora così facilmente conduci la vita tranquilla, tu che solo sei guida agli uomini, simile ad un dio.

Gli Ateniesi lo onorarono con la cittadinanza, come attesta Diocle, per aver ucciso il trace Coti. Visse piamente insieme con la sorella, che era ostetrica, secondo la testimonianza di Eratostene nella sua opera *Ricchezza e povertà*, ove anche si narra che talvolta Pirrone portava a vendere al mercato, secondo i casi, uccellini o maialetti e faceva le pulizie di casa con perfetta indifferenza. Si dice che anche un'altra prova di indifferenza la dava lavando egli stesso un porcellino. Ma una volta perdette la calma per un'ingiuria arrecata a

sua sorella - che si chiamava Filita - ed a chi lo riprendeva disse che una donna non è una buona pietra di paragone per l'indifferenza. Un'altra volta fu messo in agitazione dall'assalto di un cane e replicò a chi lo rimproverava che era difficile deporre completamente l'umana debolezza, soggiungendo che contro le cose bisogna, in primo luogo, se è possibile, lottare con i fatti, se non è possibile, con la ragione. Si narra, inoltre, che quando, per qualche sua ferita, gli furono applicati medicamenti corrosivi o dovè subire tagli o cauterizzazione, non contraeva neppure le ciglia. Anche Timone illustra la sua disposizione spirituale nella sua opera diretta a Pitone. Inoltre Filone ateniese, suo intimo amico, diceva che Pirrone men-

zionava spessissimo Democrito, ma poi anche Omero, che egli ammirava e di cui era solito citare il verso:

Quale la stirpe delle foglie, tale anche quella degli uomini.

E lo lodava anche perché soleva paragonare gli uomini alle vespe, alle mosche e agli uccelli. E citava volentieri anche i seguenti versi:

Dunque, amico, pure tu muori!

Perché così piangi il tuo destino?

Morì anche Patroclo che era molto più valoroso di te

e tutti i passi che alludono all'instabilità della condizione umana, all'inutilità dei propositi e alla fanciullesca follia dell'uomo.

Posidonio racconta su di lui la seguente storiella. Mentre i suoi compagni di viaggio su una nave si erano incupiti a causa di una tempesta, egli rimaneva

tranquillo e riprendeva animo, additando un porcellino che continuava a mangiare e aggiungendo che una tale imperturbabilità era esemplare per il comportamento del sapiente. Solo Numenio afferma che anche Pirrone dogmatizzava.

Fra gli altri ebbe discepoli di notevole rilievo, come Euriloco di cui è noto l'incidente in cui venne meno all'indifferenza: si narra, infatti, che una volta fu preso da tal impeto di ira che, afferrato lo spiedo insieme con le carni, inseguì il cuoco fin sulla piazza del mercato.

Ed una volta in Elide, nel corso di certe discussioni, fu così insistentemente pressato dalle domande dei suoi alunni, che gettò via il suo mantello e passò a nuoto l'Alfeo. Come riferisce

Timone, era ostilissimo ai Sofisti.

Un altro suo alunno, Filone, conversava soprattutto con se stesso. Perciò Timone su di lui si esprime così:

Oppure Filone, che fugge gli uomini, che fa scuola solo a se stesso e solo con se stesso parla, che non si cura della vana gloria e delle dispute rissose.

Oltre a questi, furono uditori di Pirrone Ecateo di Abdera e Timone di Fliunte, autore dei Silli, di cui parleremo in seguito, e Nausifane di Teo che, secondo alcuni, fu maestro di Epicuro. Tutti costoro furono detti Pirroniani dal nome del loro maestro e si distinsero in Aporetici, Scettici, Efettici e Zetetici dai loro princìpi, se è lecito parlare di princìpi.

Sono detti Zetetici o ricercatori perché ricercano (ζητεῖν) sempre e soprattutto la verità, sono detti Scettici o indagatori perché indagano (σκέπτεσθαι) e non trovano mai, Efettici o sospensori del giudizio dallo stato mentale che segue alla ricerca, cioè dalla sospensione del giudizio (ἐποχή), Aporetici o dubitanti, perché non solo essi, ma gli stessi filosofi dogmatici si trovano nella difficoltà del dubbio (ἀπορεῖν). Pirroniani, ovviamente, così detti da Pirrone.

Teodosio nei suoi Capitoli scettici nega che lo scetticismo debba chiamarsi pirronismo. Perché se il movimento del pensiero nell'una o nell'altra direzione sfugge ad una sicura determinazione e ci riesce inafferrabile, non sapremo mai realmente

la disposizione spirituale di Pirrone. E senza saperla non possiamo dirci Pirroniani. Ed inoltre - egli aggiunge - Pirrone non è affatto il primo inventore dello scetticismo né ha stabilito dogmi di scuola. Si può perciò chiamare pirroniano solo chi ha un carattere e un modo di vita simili a quelli di Pirrone.

Come iniziatore di questa scuola è stato assunto da alcuni Omero, perché egli, più di qualsiasi altro, con straordinaria varietà si esprime sulle medesime cose in diversi luoghi e non giunge mai a definizioni o ad enunciati dogmatici. Inoltre, anche le sentenze dei Sette sapienti sono scettiche, come «Nulla di troppo» e «Se ti impegni ti tiri addosso la maledizione», il cui significato è che si attira addosso la maledizione chi



contrae un impegno in maniera ferma e convinta.

Ma anche Archiloco ed Euripide si atteggiavano talvolta a scettici. Per esempio Archiloco, quando dice:

O Glauco figlio di Leptine, tale è l'animo degli uomini mortali quale l'effimero giorno che Zeus a loro manda.

Ed Euripide:

O Zeus, perché mai dicono che i miseri mortali hanno senno? Ché noi dipendiamo da te e facciamo tutta la tua volontà.

Inoltre, anche Senofane e Zenone di Elea e Democrito, secondo i Pirroniani, sono scettici. Senofane, per esempio, afferma:

E nessun uomo conosce la certezza e nessun uomo la conoscerà mai.

E Zenone nega il movimento

quando afferma:

Ciò che si muove, non si muove  
né nel luogo in cui è né nel luogo  
in cui non è.

E Democrito elimina le qualità,  
là dove afferma:

Per convenzione esiste il freddo;  
per convenzione il caldo, ma  
in verità esistono gli atomi e il  
vuoto.

E ancora:

In verità nulla sappiamo, ch  la  
verità   nell'abisso.

E Platone lascia la verità agli d i  
e ai figli degli d i e ricerca solo  
la verisimiglianza.

Ed Euripide dice: chi sa se il  
vivere non sia morire e se il  
morire non sia quel che i mortali  
credono vita?

Ma anche Empedocle:

Gli uomini non sanno compren-  
dere queste cose né con gli occhi

né con gli orecchi e neppure con la mente.

E poco più su:

Ogni uomo crede solo in ciò in cui s'imbatte.

Inoltre Eraclito afferma:

Non congetturiamo avventatamente sulle cose più importanti!

Anche Ippocrate, del resto, si esprime in modo dubbioso e conforme ai limiti della natura umana. Ma già prima Omero: Volubile è la lingua dei mortali, e molti sono i discorsi.

E:

Ricco è il pascolo delle parole sparse qua e là.

E:

Quale parola tu stesso dici, tale potrai udire.

Omero alludeva così all'equipollenza e alla contraddittorietà dei termini.

Gli Scettici erano continuamente impegnati a capovolgere tutti i dogmi delle scuole né essi mai si espressero dogmaticamente. Essi si limitavano a proporre e a riferire i dogmi degli altri senza mai accedere a definizioni, anzi senza neppure affermare che essi non facevano alcuna definizione. Sì che essi eliminavano anche il non definire e quindi non affermavano: «Nulla noi definiamo», perché altrimenti con ciò stesso avrebbero dato una definizione. Essi dicono: «Noi proponiamo le teorie altrui per indicare il nostro atteggiamento non precipitoso, ma cauto», come se fosse loro possibile indicare ciò con un semplice cenno della testa. Per mezzo della sentenza: «Nulla noi definiamo», viene indicata la condizione spirituale

dell'equilibrio (ἄρρεψία).

E così ugualmente, anche per mezzo dell'altra sentenza: «Non più (una cosa che un'altra)» o dell'altra in cui ad ogni proposizione è contrapposta una proposizione. 'Non più' si può dire anche affermativamente predicando che alcune cose sono uguali: per esempio, «Il pirata non è più briccone del bugiardo». Ma gli Scettici adottano 'non più', non positivamente, ma negativamente, come quando uno con l'intento di confutare dice: «Non più esiste Scilla che la Chimera». Il semplice 'più' è adottato in senso comparativo, come quando diciamo: «Il miele è più dolce dell'uva», oppure in senso positivo e negativo, come quando diciamo: «La virtù è più utile che dannosa». Vogliamo

dire, infatti, che la virtù giova, non danneggia.

Ma gli Scettici eliminano anche la sentenza 'Non più': come infatti la provvidenza non è più che non è, così anche 'non più' non è più che non è. La sentenza, come dice anche Timone nel Pitone, significa: «Non definire nulla o piuttosto non aderire a nessuna opinione». Anche l'altra sentenza: «Ad ogni proposizione è contrapposta un'altra» comporta la sospensione del giudizio; quando, infatti, le cose sono in contraddizione tra loro e i giudizi relativi sono contraddittori ed equipollenti, ne deriva conseguentemente l'ignoranza della verità. E a questo stesso giudizio si contrappone un altro giudizio, il quale, dopo aver distrutto gli altri giudizi, è, a sua volta, eli-

minato da se stesso e s'annulla, come i purganti, che dopo aver eliminato dal corpo la materia, sono a loro volta eliminati e annullati.

Ma i Dogmatici obbiettano che gli Scettici lungi dall'eliminare il giudizio aggiungono ad esso nuovo vigore.

Gli Scettici, dunque, si servivano delle parole solo come mezzi ausiliari, ch  non era possibile che un giudizio non fosse eliminato con un altro giudizio. Cos  quando siamo soliti dire che lo spazio non esiste, dobbiamo tuttavia assolutamente usare la parola 'spazio' non in senso dogmatico, ma costretti dal processo dimostrativo. Cos  pure, quando diciamo che nulla accade per necessit , dobbiamo necessariamente adottare la

parola 'necessità'. In tal modo all'incirca spiegavano le cose. Secondo gli Scettici, le cose non sono tali in realtà quali appaiono, ma sono semplici parvenze. E dicevano anche che la loro ricerca era diretta non a ciò che si pensa - perché ciò che si pensa è chiaro - ma a ciò che si percepisce per mezzo dei sensi. La dottrina pirroniana, come dice Enesidemo nello Schizzo introduttivo alla filosofia di Pirrone (Ἐν τῇ εἰς τὰ Πυρρώνεια ὑποτυπώσει), si risolve nell'indicazione dei fenomeni e di tutto ciò che è conosciuto in un modo qualunque dal pensiero, secondo cui tutte le cose si pongono in relazione tra di loro e nel confronto si rivelano molto anomale e confuse. Per quel che riguarda le opposizioni dei punti di vista



nella scepsi o nella considerazione critica delle cose (ἐν ταῖς σκέψεσιν), essi in primo luogo mostravano i diversi modi in cui le cose manifestano potenza persuasiva, per poi privarle di fede con gli stessi metodi. Hanno potenza persuasiva i fenomeni che secondo la percezione sensibile stanno in accordo tra di loro e tutto ciò che mai o solo raramente subisce un mutamento, e inoltre tutto ciò che è consueto o disposto dalle leggi e tutto ciò che suscita godimento e ammirazione.

Essi mostravano che le considerazioni, contrapposte a quelle relative alle cose che hanno forza persuasiva, tengono per sé un egual grado di credibilità.

Le aporie relative agli accordi dei fenomeni o dei noumeni che essi

ammettevano, si dividevano in dieci così detti tropi, secondo i quali le cose fondamentali appaiono mutevoli.

I dieci tropi sono i seguenti.

Il primo si riferisce alla differenza degli esseri viventi riguardo al piacere e al dolore, al danno e all'utilità. Da esso si deduce che essi non ricevono le medesime impressioni dai medesimi oggetti e che perciò un tale conflitto genera necessariamente la sospensione del giudizio. Degli esseri viventi alcuni si generano senza mistione, come quelli che vivono nel fuoco e l'araba fenice ed i vermi; altri con l'unione dei corpi, come gli uomini e il resto. Poiché alcuni sono costituiti in un modo, altri in modo diverso, anche le loro sensazioni differiscono. Così, per esempio, i fal-

chi hanno gli occhi acutissimi, i cani hanno finissimo l'olfatto. È logico dunque che alla differenza della facoltà visiva corrisponda la differenza delle impressioni. E se il talco è mangiabile per la capra, per l'uomo è amaro; e se della cicuta si nutre la quaglia, essa è mortale per l'uomo; e se il maiale mangia gli escrementi, il cavallo non li mangia.

Il secondo tropo si riferisce alle nature e alle idiosincrasie degli uomini. Per esempio, Demofonte, maggiordomo di Alessandro, si riscaldava all'ombra, mentre al sole aveva freddo. Androne di Argo, come riferisce Aristotele, attraverso gli aridi deserti della Libia, viaggiava senza bere. Inoltre chi preferisce coltivare la medicina, chi i campi, chi si dedica al commer-

cio; e la medesima professione ad alcuni apporta danno, ad altri vantaggio; ne deriva conseguentemente la necessità di sospendere il giudizio.

Il terzo tropo è determinato dalla differenza dei pori che trasmettono le sensazioni. Così la mela dà l'impressione di essere pallida alla vista, dolce al gusto, fragrante all'odorato. E la stessa figura si vede ora in un modo ora in un altro, secondo le differenze degli specchi. Ne consegue che a ciò che appare non corrisponde una tale forma più che un'altra diversa.

Il quarto tropo riguarda le disposizioni individuali e, in generale, il mutamento di condizioni, quali salute, malattia, sonno, veglia, gioia, dolore, giovinezza, vecchiaia, coraggio, paura, biso-

gno, abbondanza, odio, amore, calore, raffreddamento, oltre che la facilità o difficoltà del respiro. La diversità delle impressioni è condizionata dalla diversa condizione delle disposizioni individuali. Neppure la condizione dei pazzi è contraria alla natura; perché essa dovrebbe riferirsi a loro più che a noi? Anche noi guardiamo il sole, come se stesse fermo. Lo stoico Teone di Tirorea dormendo passeggiava nel sonno, e lo schiavo di Pericle compariva come sonnambulo sul tetto alto della casa. Il quinto tropo è relativo all'educazione, alle leggi, alle credenze nella tradizione mitica, ai patti tra i popoli e alle concezioni dogmatiche. Esso abbraccia i punti di vista su ciò che è bello e brutto, vero e falso, buono e cattivo,

sugli dèi e sulla formazione e corruzione del mondo fenomenico. La stessa cosa per alcuni è giusta, per altri è ingiusta, o anche per alcuni è buona, per altri è cattiva. I Persiani non ritengono strana l'unione corporale con una loro figlia, i Greci al contrario la ritengono peccaminosa. I Massageti, come riferisce anche Eudosso nel primo libro del Giro della terra, ammettono la comunanza delle donne, i Greci non l'ammettono. I Cilici godevano della pirateria, i Greci no. Ogni popolo crede nei suoi dèi e c'è chi crede alla provvidenza e c'è chi non crede. Gli Egizi imbalsamano i loro morti prima di seppellirli, i Romani li cremano; i Peonii li gettano nelle paludi. La conseguenza è la sospensione del giudizio sulla

verità.

Il sesto tropo è relativo alle mescolanze e alle unioni, secondo cui nulla appare in purezza e in sé e per sé, ma congiunto all'aria, alla luce, all'umido, al solido, al caldo, al freddo, al movimento, alle esalazioni o soggetto ad altri influssi particolari. La porpora mostra un colore diverso alla luce del sole, della luna e di una lampada da notte. Ed anche il nostro colorito a mezzogiorno appare diverso che al tramonto del sole. E una pietra che è sollevata in aria da due è spostata facilmente in acqua o perché essendo pesante è alleggerita dall'acqua o perché essendo leggera è appesantita dall'aria. Ma ignoriamo le particolari proprietà, come l'olio nell'unguento. Il settimo si riferisce alle distanze

e alle diverse posizioni e ai luoghi e alle cose che sono nei luoghi. Secondo questo tropo, ciò che si crede sia grande appare piccolo, il quadrato appare tondo, il liscio appare sporgente, il diritto appare obliquo, il pallido appare di altro colore. Il sole, a causa della distanza, appare piccolo; e i monti, guardati in lontananza, appaiono avvolti nell'aria e lisci; visti da vicino, appaiono ineguali e pieni di crepacci. Inoltre, il sole quando si leva ha un aspetto diverso che quando è nel mezzo del cielo. E il medesimo corpo appare diverso, secondo che si trovi in un bosco o in un campo aperto. Anche l'immagine varia col variare della posizione dell'oggetto, ed il collo della colomba appare diverso, secondo che è volto in una posi-



zione piuttosto che in un'altra. Poiché, dunque, la conoscenza di queste cose dipende dalle relazioni di spazio e di posizione, la loro propria natura ci sfugge completamente.

L'ottavo tropo si riferisce alle quantità e qualità delle cose, alla molteplicità delle loro condizioni determinate dal caldo o dal freddo, dalla velocità o dalla lentezza, dall'assenza o dalla varietà dei colori. Così il vino, bevuto moderatamente, rafforza l'organismo; bevuto in quantità eccessiva, lo indebolisce; così pure il cibo e simili. Il nono tropo riguarda la continuità o la stranezza o rarità dei fenomeni. Così i terremoti non destano meraviglia in quelli presso i quali avvengono continuamente, e neppure il sole,

perché si vede ogni giorno.

Questo nono tropo da Favorino è posto come ottavo, da Sesto e da Enesidemo come decimo, ma il decimo è posto da Sesto come ottavo e da Favorino come nono. Il decimo tropo si basa sul rapporto comparativo che intercorre, per esempio, tra il leggero e il pesante, tra il forte e il debole, tra maggiore e minore, tra alto e basso. Ciò che si trova a destra, non è a destra per natura, ma è inteso come tale, secondo la posizione che ha rispetto ad un altro oggetto; mutata la posizione, non si trova più a destra. Analogamente 'padre' e 'fratello' sono termini relativi, così 'giorno' è condizionato dal sole, come ogni cosa è condizionata dal nostro pensiero. Questi termini o concetti relativi, considerati in sé e

per sé, sono inconoscibili.

Questi dunque sono i dieci tropi. Agrippa e i suoi seguaci aggiungono a questi altri cinque tropi: il primo si riferisce al disaccordo, il secondo all'estensione all'infinito, il terzo alla relatività, il quarto all'ipotesi, il quinto al diallelismo.

Il primo - che riguarda il disaccordo - mostra che ogni questione, proposta dai filosofi o sorta nella vita ordinaria, dà luogo ad un intensissimo contrasto e ad una grande confusione. Il secondo - che riguarda l'estensione all'infinito - non consente una soluzione ferma e stabile del quesito proposto, perché un corno della dimostrazione riceve fede da un altro e così via all'infinito.

Il terzo - che riguarda la rela-

tività - dichiara che nulla può essere preso in sé e per sé, ma solo in relazione con un'altra cosa. Ne deriva l'inconoscibilità delle cose.

Il quarto - che riguarda l'ipotesi - si fonda sul fatto che alcuni pensano che si devono presupporre i primi fondamenti delle cose immediatamente come fededegni, senza ulteriore dimostrazione. L'inconsistenza di tali premesse è rivelata dal fatto che altri partiranno da ipotesi contrarie.

Il quinto - che riguarda il diallelismo - si verifica allorquando ciò che deve servire come mezzo di conferma della cosa su cui si indaga, ha bisogno di credito proprio dall'oggetto della ricerca, come, per esempio, uno che voglia dimostrare l'esistenza

dei pori dalle emanazioni, si serve proprio dell'esistenza dei pori per confermare che avvengono le emanazioni.

Gli Scettici eliminavano ogni dimostrazione e non ammettevano un criterio, un segno, una causa, né il movimento né l'istruzione né il divenire né il principio che vi fosse qualcosa di bene o di male per natura. Essi affermavano che ogni dimostrazione consiste di cose dimostrate o di cose indimostrate. Se consiste di cose dimostrate, anche coteste cose avranno bisogno di una dimostrazione e così via all'infinito; se consta di cose indimostrate, basta che tutte le cose o alcune o anche una sola suscitino dubbio, perché tutto l'insieme rimanga indimostrato. Ed essi aggiungono che coloro

che ammettono che vi sono alcune cose che non hanno bisogno di alcuna dimostrazione, mostrano meravigliosamente la loro intelligenza se non capiscono che appunto questo deve essere dimostrato, cioè che esistono delle cose che hanno da sé la facoltà di essere credute degne di fede. Né bisogna confermare l'esistenza dei quattro elementi col fatto che esistono i quattro elementi. Inoltre, se le dimostrazioni particolari sono indegne di fede, necessariamente anche la dimostrazione generale deve essere respinta come non valida. Per riconoscere la validità di una dimostrazione, essa ha bisogno di un criterio; e per riconoscere la validità di un criterio, esso ha bisogno di una dimostrazione; poiché, dunque, l'una si rimanda

all'altra e viceversa, né l'una né l'altra sono conoscibili. Se si ignora la dimostrazione, in che modo si può apprendere ciò che è oscuro e incerto? La questione, dunque, non è se le cose appaiono tali, ma se sono realmente così nella loro sostanza.

Gli Scettici chiamano stolti i filosofi dogmatici, perché ciò che si evince per via di ipotesi non ha il significato di una vera e propria indagine (σκέψις), ma di mero assunto (θέσις).

Con un siffatto procedimento si possono dimostrare anche cose impossibili. Gli Scettici dicevano che coloro che opinavano che non bisogna giudicare il vero secondo i modi delle circostanze e che non bisogna legiferare secondo princìpi naturali, definivano arbitrariamente le misure

di tutte le cose, senza osservare che ogni fenomeno appare in relazione a determinate circostanze e in una determinata disposizione. Bisogna, perciò, dire che o tutte le cose sono vere o tutte le cose sono false. Perché se solo alcune sono vere (ed altre false), con quale criterio dobbiamo distinguerle? Né con i sensi le cose sensibili perché esse appaiono ai sensi tutte uguali né con la ragione per il medesimo motivo. Oltre questi, non si vede un altro mezzo di discernimento. Chi dunque - dicono gli Scettici - vuole apporre una determinata conferma ad una cosa sensibile o intelligibile, deve prima stabilire le opinioni correnti su di loro, perché chi ha eliminato una teoria, chi un'altra. I mezzi per giudicare sono o i sensi o la



ragione, ma sia l'uno sia l'altro mezzo sono sottoposti al dubbio. Ma è, d'altra parte, impossibile giudicare le cose sensibili o intelligibili secondo determinate opinioni. E se bisogna negar fede a tutte le cose per il conflitto dei nostri pensieri, si eliminerà così la misura con cui ogni cosa sembra poter essere determinata. Ed essi crederanno, perciò, che tutte le cose sono uguali. Inoltre, soggiungono gli Scettici, colui che ricerca con noi su di un fenomeno o è degno di fede oppure no. Se è degno di fede, egli non avrà nulla da replicare a chi afferma il contrario, perché come egli è degno di fede per quel che dice sul fenomeno, così anche il suo avversario. Se invece è indegno di fede, egli pure non troverà credito per quel che dice

sul fenomeno. Inoltre non si deve ammettere che sia vero ciò che ha potenza di convinzione. Perché la stessa cosa non convince tutti né gli stessi sempre. E la capacità di persuasione dipende da circostanze esterne e dalla fama dell'oratore o dalla sua profondità di pensiero, o dalla sua cortesia o dal tono familiare o grazioso della sua oratoria.

Eliminavano anche il criterio, ragionando così. Il criterio o ha una base critica oppure non l'ha. Se non l'ha, è privo di credibilità e non è in grado di cogliere né il vero né il falso. Se il criterio ha fondamento critico, avrà il ruolo di un giudizio particolare e singolo, così che, se la stessa cosa vale come giudicante e giudicata, ciò che ha criticamente determinato il criterio sarà

criticato da un altro e questo a sua volta da un altro, e così via all'infinito. Inoltre, il criterio è determinato in maniera discorde. Alcuni sostengono che criterio è l'uomo, altri i sensi, altri la ragione, alcuni la rappresentazione comprendente (καταληπτική φαντασία).

Ora, l'uomo è in disaccordo sia con sé sia con gli altri, come risulta evidente dalla diversità delle leggi e dei costumi; i sensi ingannano, la ragione è discorde; la rappresentazione comprendente è determinata dalla mente e la mente si volge in diverse direzioni. Il criterio è, dunque, inconoscibile; quindi anche la verità è inconoscibile. Gli Scettici negano che esista un segno (σημείον), argomentando così: se esiste un segno, esso o è sensibile

o intelligibile; ora un segno non è sensibile, perché il sensibile è un attributo comune, il segno è particolare. Il sensibile caratterizza ciò che si diversifica in sé e per sé, il segno caratterizza ciò che è relativo. Né un segno è intelligibile, perché l'intelligibile è apparizione di un fenomeno o assenza di apparizione di ciò che non è fenomenico, o assenza di apparizione di un fenomeno o apparizione di ciò che non è fenomenico. Il segno non è nulla di tutto questo, perciò non esiste. Non è apparizione di un fenomeno, perché il fenomeno non ha bisogno di un segno; non è assenza di apparizione di ciò che non è fenomenico, perché ciò che è rivelato da qualcosa deve apparire; né può essere assenza di apparizione di un fenomeno,

in quanto ciò che deve offrire ad un altro la possibilità di apprendere deve apparire; non è apparizione di ciò che non è fenomenico, perché il segno che appartiene alle cose relative deve essere appreso sempre insieme con ciò di cui è segno, e questo non è il caso. Niente, dunque, di ciò che è oscuro o incerto può essere compreso, dal momento che si suol dire che ciò che è oscuro si comprende per mezzo di segni.

Eliminano anche la causa col seguente ragionamento. La causa è di ciò che è relativo: essa, infatti, è relativa all'effetto. Il relativo è solo pensato, non ha un'esistenza reale. Anche la causa, dunque, può essere solo oggetto di pensiero, poiché se è causa, deve avere qualcosa di

cui è indicata come causa; altrimenti, non sarebbe una causa. E come un padre, se non è presente ciò in relazione a cui è detto padre, non sarebbe più tale, così anche la causa. Ma non esiste ciò in relazione a cui è pensata la causa, cioè l'effetto, perché non v'è nascita né morte né qualcos'altro; dunque, la causa non esiste. Ma, ammesso che vi sia una causa, o il corpo è causa di un corpo o ciò che è incorporeo è causa di ciò che è incorporeo. Ma nulla di questo; dunque, la causa non esiste. Il corpo, infatti, non potrebbe essere causa di un corpo, dal momento che entrambi hanno la stessa natura. E se l'un corpo è chiamato causa, in quanto è corpo, anche l'altro, in quanto è corpo, diventerà causa. E se entrambi sono

ugualmente cause, non vi sarà nulla che subirà l'effetto. Per la stessa ragione, l'incorporeo non potrebbe essere causa dell'incorporeo. L'incorporeo poi non è causa del corpo, perché nulla di incorporeo crea un corpo. Né il corpo potrebbe essere causa dell'incorporeo, perché ciò che è prodotto deve essere di materia passiva: ora, poiché non subisce nulla a causa della sua incorporeità, non può essere prodotto da alcunché. Dunque, non esiste la causa. E da ciò si ricava anche che i princìpi dell'universo non hanno una reale esistenza, perché altrimenti dovrebbe esistere qualcosa che crea ed agisce. Anche il movimento non esiste. Perché ciò che si muove o si muove nel luogo in cui è o nel luogo in cui non è. Ora nel luogo

in cui è non si muove, e nel luogo in cui non è nemmeno si muove. Il movimento, dunque, non esiste. Eliminano anche l'istruzione, con questo ragionamento. Se è insegnato qualcosa, o l'ente è insegnato per mezzo del suo essere o il non ente per mezzo del suo non essere. Ma l'ente non è insegnato per mezzo del suo essere - ch  la natura degli enti si manifesta spontaneamente a tutti ed   immediatamente conosciuta - n  il non ente   insegnato per mezzo del non essere, perch  al non ente nulla accade, neppure quindi l'essere insegnato. Negano anche il divenire. N  infatti ci  che   diviene, in quanto  , n  ci  che non  , in quanto non ha reale esistenza. E a ci , che non esiste realmente e non  , non pu  neppure capitare



di divenire. Negano che il bene o il male siano per natura. Ché se per natura vi è qualcosa di buono o di cattivo, deve essere buono o cattivo per tutti, come la neve è fredda per tutti. Ma non v'è nulla che è buono o cattivo per tutti quanti; perciò, per natura, non esiste il bene o il male. Infatti o tutto ciò che è ritenuto tale da uno deve essere detto bene oppure non tutto. Ma certamente non tutto deve dirsi bene, dal momento che una medesima cosa da uno è ritenuta un bene, per esempio, il piacere da Epicuro, da un altro un male, come da Antistene.

Si dovrebbe da ciò dedurre che la medesima cosa è bene e male insieme. Ma se diciamo che non tutto è bene ciò che tale è ritenuto da qualcuno, dovremo

distinguere le opinioni correnti, ma questo è impossibile per l'equipollenza delle ragioni. Perciò il bene, per natura, è inconoscibile. È possibile comprendere, dagli scritti che gli Scettici hanno lasciati, tutto intero il modo delle loro deduzioni conclusive. Pirrone, invero, non lasciò nulla di scritto, ma i suoi alunni e compagni nella ricerca Timone, Enesidemo, Numenio, Nausifane ed altri ancora, sì.

I filosofi dogmatici polemizzano con loro sostenendo che non è affatto vero che gli Scettici non comprendono o non dogmatizzano, perché nel momento stesso in cui credono di confutare pervengono ad una comprensione delle cose e, nello stesso tempo, asseverano e dogmatizzano. Così, quando dicono

che non definiscono nulla e che ad ogni proposizione se ne contrappone un'altra, essi non solo definiscono, ma dogmatizzano. Gli Scettici controbattono così: Per quel che noi proviamo come uomini, vi diamo ragione. Ammettiamo di riconoscere il giorno e il fatto che noi viviamo, oltre ai molti altri fenomeni della vita quotidiana. Ma per quel che riguarda le salde e sicure affermazioni dei Dogmatici, che essi sostengono di aver definitivamente comprese, noi sospendiamo il giudizio perché per noi rimangono oscure e incerte, e ci limitiamo a conoscere solo ciò che noi proviamo e sentiamo. Ammettiamo di vedere e riconosciamo di avere questo determinato pensiero, ma come vediamo o come pensiamo non sappiamo

affatto. Che un dato oggetto appare bianco, diciamo tanto per narrare qualcosa, ma non affermiamo affatto con sicurezza che esso anche realmente è tale. E per quel che riguarda la nostra sentenza «Nulla io definisco» e simili, esse non hanno per noi valore dogmatico e non sono per nulla uguali alle affermazioni del tipo «Il mondo è sferico». Questa ultima affermazione presume di determinare ciò che è incerto e oscuro; i nostri modi di dire sono delle pure e semplici ammissioni. Quando diciamo di non definire nulla, neppure questo definiamo.

Inoltre i Dogmatici rimproverano agli Scettici di eliminare la vita stessa, in quanto essi rigettano tutto ciò di cui consiste la vita. Ma gli Scettici replicano che

questa accusa è falsa, perché essi non negano che noi vediamo, ma dicono solo che non sanno come vediamo. Noi ammettiamo ciò che appare - dicono gli Scettici - ma non nel senso che esso è realmente quale appare. Sentiamo che il fuoco brucia, ma sospendiamo il giudizio, se il fuoco abbia per natura la facoltà di bruciare. Noi vediamo che un uomo si muove e che un altro muore, ma non sappiamo come questo accada. La nostra unica fondamentale opposizione riguarda l'inclusione delle cose oscure tra i fenomeni come se ne avessero la medesima sostanza. E quando diciamo che un quadro ha delle sporgenze, diciamo esattamente quel che appare; ma quando diciamo che esso non ne ha, non diciamo più quel

che appare, bensì qualcosa di diverso. Perciò anche Timone nel Pitone dice che egli non si è discostato dall'ordinaria osservazione della vita comune. E nelle Immagini o Apparenze si esprime così:

Vige il fenomeno sempre, dovunque appaia,

e nell'opera Sulle sensazioni:

Non assicuro che il miele sia dolce, riconosco che tale esso appare.

Ed Enesidemo nel primo libro delle sue Ragioni pirroniane dice che Pirrone nulla definisce dogmaticamente, perché non lo consente la contraddizione, ma segue i fenomeni. La medesima cosa è detta da Enesidemo nelle sue opere Contro la sapienza e Sulla ricerca. Ma anche Zeussi, amico di Enesidemo, nel suo

scritto Sui discorsi duplici e Antioco di Laodicea ed Apella nel suo Agrippa ammettono che solo i fenomeni sono validi. Secondo gli Scettici, il fenomeno ha validità di criterio: così almeno dice Enesidemo. E così anche Epicuro. Ma Democrito toglie ogni validità ai fenomeni, in quanto per lui non esistono. Contro questo criterio dei fenomeni, i Dogmatici obbiettano: se dai medesimi oggetti ci colpiscono rappresentazioni diverse, - per esempio, da una torre che appare tonda, ma può essere anche quadrata, - lo scettico non sceglierà l'una o l'altra delle due, sarà costretto a rinunciare alla sua attività, ma se - dicono loro - seguirà una delle due rappresentazioni, non ammetterà più che i fenomeni siano equipol-

lenti. Gli Scettici replicano: se ci colpiscono rappresentazioni diverse, diremo che l'una e l'altra rappresentazione hanno per noi valore fenomenico. E perciò ammettiamo la validità dei fenomeni, perché appaiono.

Il fine per gli Scettici è la sospensione del giudizio, cui segue, a guisa di ombra, l'imperturbabilità, come dicono Timone e Enesidemo e i loro seguaci. Né per quel che dipende da noi, questo sceglieremo o quello eviteremo; e per quel che non dipende da noi, ma è determinato dalla necessità, nulla possiamo evitare, come la fame, la sete e il dolore: sono, infatti, cose che non si possono eliminare con la semplice forza della ragione. I Dogmatici obbietrano che lo scettico potrà vivere a patto



che non si opponga neppure ad eseguire l'ordine di squartare il padre. Gli Scettici controbbietano che lo scettico potrà vivere perché si comporterà in modo tale da sospendere il giudizio sulle questioni puramente dogmatiche, ma non sulle questioni inerenti alla vita e alla sua conservazione. Sì che scegliamo ed evitiamo, lasciandoci guidare dall'osservazione ordinaria della vita quotidiana e ci atteniamo alle leggi. Secondo altri, il fine degli Scettici è l'impassibilità (ἀπάθεια), secondo altri ancora la mitezza (πραότης).





**Diogene Laerzio** (180 – 240) è stato uno storico greco antico, la cui opera, “Vite dei filosofi”, è una delle fonti principali sulla storia della filosofia greca.

Approfondimento  
**NON SAPPIAMO NULLA**